

E spargó'i

Versi in vernacolo quasi romagnolo

Autore: Roberto Ramoscelli

Formato: 15x21 centimetri

Pagine: 160

Confezione: brossura

Collana: le rime

Prezzo di copertina: 12 euro

ISBN: 978 - 88 - 6942 - 001 - 6

Lingua: italiano

Data di edizione: novembre 2014

Il libro

Il dialetto, il vernacolo, è adatto a esprimere concetti astratti, può servire in modo degno per ragionare di etica, di spiritualità, di questioni che appartengono alla contemporaneità?

O, forse, in forza della sua ricchezza di lessico per descrivere il mondo materiale e di una sorta di esuberanza espressiva tipica della cultura romagnola, i temi cosiddetti alti non possono essere trattati?

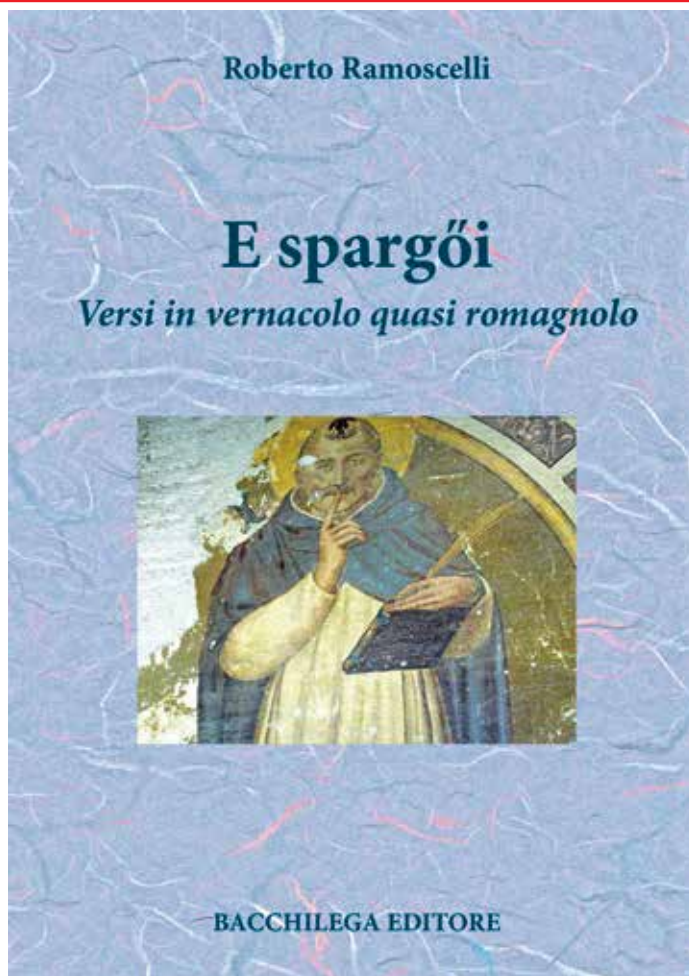
Nei versi che Roberto Ramoscelli ci propone in questo suo nuovo lavoro si dimostra che il dialetto "quasi" romagnolo da lui adoperato è in grado di affrontare temi di qualsiasi genere, dai più tradizionali per la poesia in vernacolo ai più speculativi, che la formazione filosofica di Ramoscelli permette di esporre in modo originale e convincente.

Si badi bene che molte raccolte di versi in vernacolo racchiudono "perle di saggezza", patrimonio della cultura popolare o presenti in essa per osmosi da ambienti più "accademici", metafore e parabole, a volte permeate di amarezza, che descrivono condizioni dello spirito, o taluni aspetti delle relazioni umane o dell'uomo con la natura, per mezzo di paragoni presi a prestito dai casi comuni della vita quotidiana o del mondo animale, secondo un canovaccio già collaudato all'epoca di Esopo e di Fedro.

Ramoscelli, invece, va oltre, decide che l'uomo che pensa, che costruisce delle ipotesi con l'uso della propria mente, può comunicare agli altri il risultato del suo lavoro intellettuale non necessariamente in italiano, ma può scegliere, se lo vuole, l'uso del vernacolo.

L'autore

Roberto Ramoscelli nasce a Imola nel 1950. Risiede a Casalfiumanese fino ai 18 anni e qui frequenta le scuole elementari, poi le medie a Borgo Tossignano e le magistrali a Imola. Emigra a Milano nel 1968 e



nel 1969 si iscrive all'Università Cattolica, dove si laurea nel 1973. Insegna Storia e Filosofia nei licei di Milano e provincia. Ha scritto un romanzo distopico, *Il silenzio e il rumore*, un romanzo di costume per Bacchilega editore, *Remigio e Gisella*, alcuni racconti brevi, *I nuovi naufraghi*, e un manuale di Storia della filosofia attualmente in uso nelle scuole superiori, *Orizzonti del pensare*. Nel 2003 inizia a scrivere poesie in dialetto casalese. Alcune vengono pubblicate nelle riviste milanesi "La mosca" e "Il monte analogo". In questa collana ha pubblicato *La qualità de le'gn* (2009), *Pašaden e capaltéz* (2011) e *Pre'ma ch'a m scórda* (2012).

Nota dell'autore

Il termine *e spargōi* è pressoché in traducibile nella nostra lingua ufficiale e questo fatto, già di per sé, la dice lunga sulla funzione dei vernacoli. In italiano il termine “sparguglio”, quello più prossimo a una eventuale traduzione, non esiste nel lessico quotidiano; i vari spargimenti o sparpagli derivano da spargere, che è un verbo declinato sia in positivo che in negativo. Si dice, infatti, “spargere il seme nel solco”, “la sua fama si è sparsa per il mondo”, oppure “spargere zizzania” o “spargimento di sangue”.

Nel vernacolo quasi romagnolo di Casalfiumanese, *e spargōi* è un termine caratterizzato da una valenza prevalentemente negativa e sta a indicare che un insieme di persone o di cose ha subito un moto dispersivo e disordinato, dovuto a una causa insolita, sconosciuta e spesso di natura violenta e incontenibile. Rispetto alle persone, invece, il termine assume una valenza diversa, caratterizzata dal fatto che il moto dispersivo e incontrollato è stato subito inconsapevolmente, cioè senza averlo previsto e tantomeno voluto. Ritengo pertanto che il termine che più rende in traduzione il concetto del termine *e spargōi* sia: “la dispersione”. L'antecedente “dis” assicura infatti la negatività del termine, come in disoccupazione, disobbedienza, distopia, disarmonia, dispiacere, etc. D'altronde anche nel linguaggio militare, spesso importante per la formazione dei vocaboli ufficiali, in occasione di una sonora sconfitta sul campo l'ordine che viene dato per non farsi prendere tutti è: “Disperdetevi!”, e non “Sparpagliatevi!”.

Nelle raccolte precedenti avevo cercato di sottolineare alcuni aspetti del nostro tempo che non mi sembravano propriamente positivi, ma l'intenzione di fondo era quella di contribuire, per quanto alcuni versi possano farlo, a migliorare l'esistente.

Il titolo di questa raccolta testimonia invece in modo inequivocabile che quella speranza è andata progressivamente svanendo. Non intendo dire che l'intenzione sia scomparsa, anzi, quella insistente tentazione si è corposamente sviluppata, altrimenti ché scriverei ancora a fare. Il fatto è che l'esistente mostra adesso, a mio sparuto parere, parecchi segnali di involuzione, intesa soprattutto come l'emergere di corposi interessi di parte in palese opposizione rispetto agli interessi delle grandi comunità, che restano in questo modo “spargugliate”, ovvero disperse. È in questo senso che ho ritenuto di usare il termine *e spargōi* per titolare la presente raccolta, in quanto il tema di fondo, che spero risalti, è proprio la dispersione sistematica verso cui i poteri forti stanno orientando le dinamiche sociali in molti paesi del mondo. Dispersione determinata da discriminazioni di classe, di religione, di provenienza geografica, di genere, di età, di aspetto, di prestazione fisica, di atteggiamenti culturali, o infine anche solo di categorie di consumatori.

E Spargōi

In zerti zircustâz
a m'arcord ch'u s'géva
“Se'gna insém o spargujé?”
Adès invézi u m vé da di,
in situazió zò da lè,
l'è forsi me'j ch'a staga
spargujé da par mè.

Cunfesiô

Intât ch'a sò dré
a scrivar 'sti qué
u m'vé da cmandém:
– Ma parchè i vagh'ja dré?
Par mè?
– No! Ch'u m'piès piutòst
d'andé fòra a pisché
se'ja i pe's-c che d'jtar qué.
E alóra par chi?
Ch'a n'ò l'ambiziô
ed fém le'zar a n'in pòs piò,
e che néch s'a l'ave's
e sare'v l'iste's
ché 'sta le'ngva oramai
la fa sol de scaramai
e la su traduziô
la n'pó cunvézar nisô.
Ed praxis a n'sò mia bô
d'arspondam amâch un po'
e gnâch ed traté la quis-ciô
cun 'na brisla d'rasô,
però a j'ò l'impresiô
che e fat d'andei dré
a scrivar 'sti du tri qué
l'éva un pó' a ch'in fê
cun l'ide'ja dla liberté.

La dispersione

*In certe circostanze
mi ricordo che si diceva
“Siamo vincoli o sparpa-
gliati?”
Adesso invece mi vien da
dire,
in situazioni quasi uguali,
è forse meglio che stia
disperso da solo.*

Confessione

*Intanto che mi accingo
a scrivere queste cose
mi viene da chiedermi:
– Ma perché ci vado dietro?
Per me?
– No! Ché mi piace di più
d'andar fuori a pescare,
sia pesci che altre cose.
E allora per chi?
Che non ho l'ambizione
di farmi leggere da tanti
e che anche se l'avessi
sarebbe lo stesso
perché questa lingua ormai
fa solo del rumore
e la sua traduzione
non può convincere nessuno.
Di preciso non sono mica
capace
di rispondermi almeno in
parte
e neanche di affrontare la
questione
con un briciolo di raziona-
lità,
però ho l'impressione
che il fatto di andarci dietro
a scrivere 'ste poche cose
abbia comunque a che fare
con l'idea della libertà.*